

Furor di popolo

Due marce due misure

Un tempo la sinistra (quella politica, non quella designata dalla geografia parlamentare) considerava la piazza - cioè gli elettori, i cittadini, il popolo - la fonte della propria legittimazione e il necessario alimento dell'attività parlamentare. Tanto più nei momenti delicati, quando in Parlamento si consumano salti di sistema.

Non ho capito una cosa. Nell'ultimo mese o poco più l'on Berlusconi ha organizzato una «marcia» sul tribunale di Milano per impedire la celebrazione di alcuni dibattimenti a suo carico, ha gridato ai quattro venti (e fatto gridare ai suoi colonnelli di entrambi i sessi) che l'eventuale elezione di Prodi al Quirinale sarebbe stato un «golpe».

E, per evitarlo, ha chiamato a raccolta, prima a Roma e poi a Bari, centinaia di migliaia di cittadini che ha arringato con frasi tipo «Bersani non può decidere nel buio delle stanze buie con Vendola e Monti. Se lo farà sappia che troverà pane per i suoi denti in Parlamento e nelle piazze». Ciò è valso al suo partito, ventiquattro ore dopo la marcia su Milano, un pronto colloquio con il capo dello Stato (di allora e di oggi) che, dopo una rituale espressione di rammarico per «la manifestazione senza precedenti», si è premurato di auspicare che i pm non si attribuiscono missioni improprie e di dichiarare «comprensibile» la preoccupazione del Popolo della libertà «di veder garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento» (così sostanzialmente chiedendo - cosa, poi, puntualmente avvenuta - il rinvio dei processi). E, successivamente, è valso allo stesso Berlusconi il rientro nel gioco politico (da cui sembrava escluso), un ruolo preminente nella investitura del vecchio-nuovo presidente, il generale riconoscimento, da parte delle forze politiche e dei media, del suo rango di statista.

Qualche giorno dopo, mentre veniva decisa la rielezione del presidente Napolitano, Beppe Grillo ha gridato: «Quattro persone: Napolitano, Bersani, Berlusconi e Monti si sono incontrate in un salotto e hanno deciso di mantenere Napolitano al Quirinale... È in atto un colpo di Stato. Pur di impedire un cambiamento sono disposti a tutto», invitando, quindi, alla «mobilitazione popolare» e aggiungendo: «Dobbiamo essere milioni. Qui o si fa la democrazia o si muore come Paese». Ne sono seguite una generale levata di scudi, l'evocazione di gravi problemi di ordine pubblico e una gara, che ha visto in primo piano esponenti del Pd e giornali progressisti, a chi trovava i termini più sdegnati per

qualificare Grillo: «pericoloso capopopolo», «fascista buffo», «fomentatore di odio», «eversore», «indegno» e via seguitando.

Anch'io, come Rodotà, sono contrario - mi sembra quasi offensivo doverlo dire - a ogni tipo di «marcia su Roma» (termine, peraltro, che non ho trovato nelle dichiarazioni attribuite a Grillo). E - aggiungo - non sono un grillino dell'ultima ora ch , al contrario, trovo confermate nelle vicende di questi giorni le molte ambiguit  che, a fianco degli indubbi meriti, caratterizzano il Movimento 5Stelle. Ma proprio non mi riesce di capire come le stesse parole siano oggetto di valutazioni opposte a seconda di chi le pronuncia (statista l'uno, eversore l'altro...) e meritino, volta a volta, la premurosa interlocuzione con il capo dello Stato e l'estromissione da ogni dialogo politico. Evidentemente il criterio di giudizio non   la natura dei fatti ma solo la convenienza politica. Nella mia ingenuit  non capisco come mai questo atteggiamento sia cos  diffuso.

Non capisco, e all'incomprensione si accompagna anche il dubbio di una avvenuta trasformazione genetica di chi occupa, in Parlamento, gli scanni disposti a sinistra. Un tempo la sinistra (quella politica, non quella designata dalla geografia parlamentare) considerava la piazza - cio  gli elettori, i cittadini, il popolo - la fonte della propria legittimazione e il necessario alimento dell'attivit  parlamentare. Tanto pi  nei momenti delicati, quando in Parlamento si consumano salti di sistema. Mi limito a ricordare il caso esemplare dell'approvazione della legge truffa, allorch  il voto fu accompagnato da uno sciopero generale che paralizz  il Paese (e la democrazia, lungi dall'esserne indebolita, ne usc  rafforzata). Oggi tutto   cambiato, e non certo per una diversa entit  delle ferite inferte alle istituzioni, come ha dimostrato ieri l'altro su questo giornale Marco Revelli. Ci  che   cambiato   la considerazione della piazza, degradata a pericolo imminente e a fonte di paura per i molti parlamentari usciti dal Parlamento da porte secondarie o su auto blindate ovvero rimasti nel palazzo sino a notte fonda.

C'  materia per una riflessione, magari seguendo le sollecitazioni di G. Zagrebelsky che, in un libro uscito in questi giorni per le Edizioni Gruppo Abele (Vivere la democrazia, a cura di E. Gallina), evoca la degenerazione del nostro sistema e descrive la fine della prima Repubblica come «il crollo di un sistema oligarchico che non riusciva pi  a estendersi e a inglobare, a creare giri e a estenderli, cos  provocando la reazione degli esclusi» e segnala che, forse, «prima, seconda o terza che sia, la Repubblica   sempre fondamentalmente la stessa e che non c'  nulla di nuovo ma sempre e solo una lotta per la successione».

Livio Pepino, Il Manifesto, 23-IV-2013